AUTHOR:

SARLO, FRANCISCO DE

TITLE:

IL CONCETTO DELL'ANIMA NELLA...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

1900

Master Negative #

93-81293-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

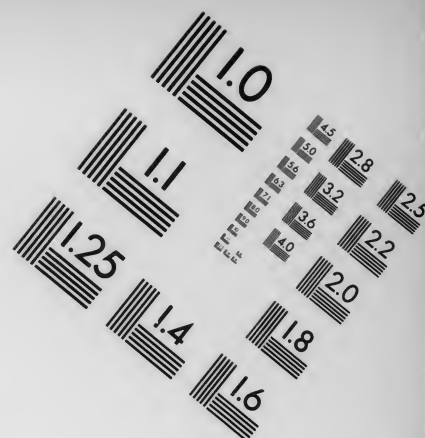
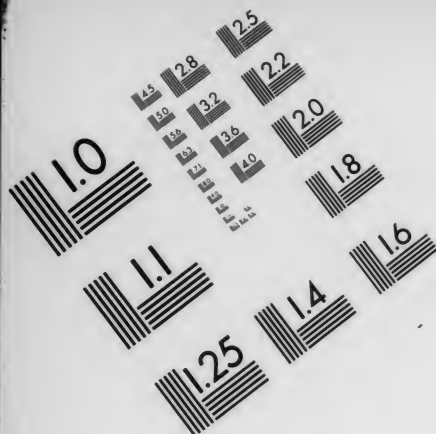
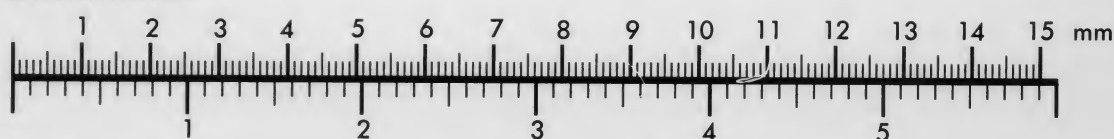
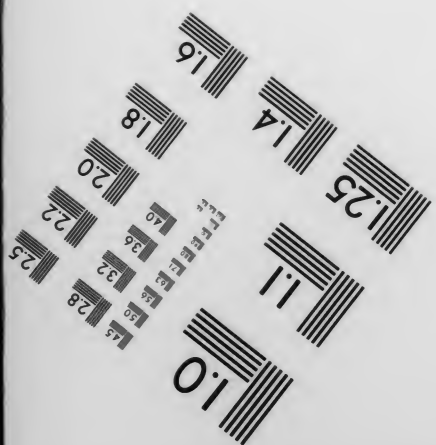
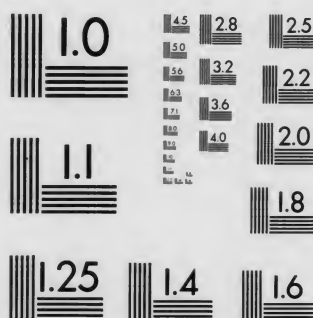
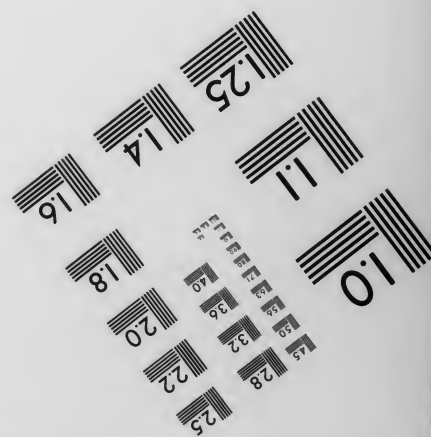
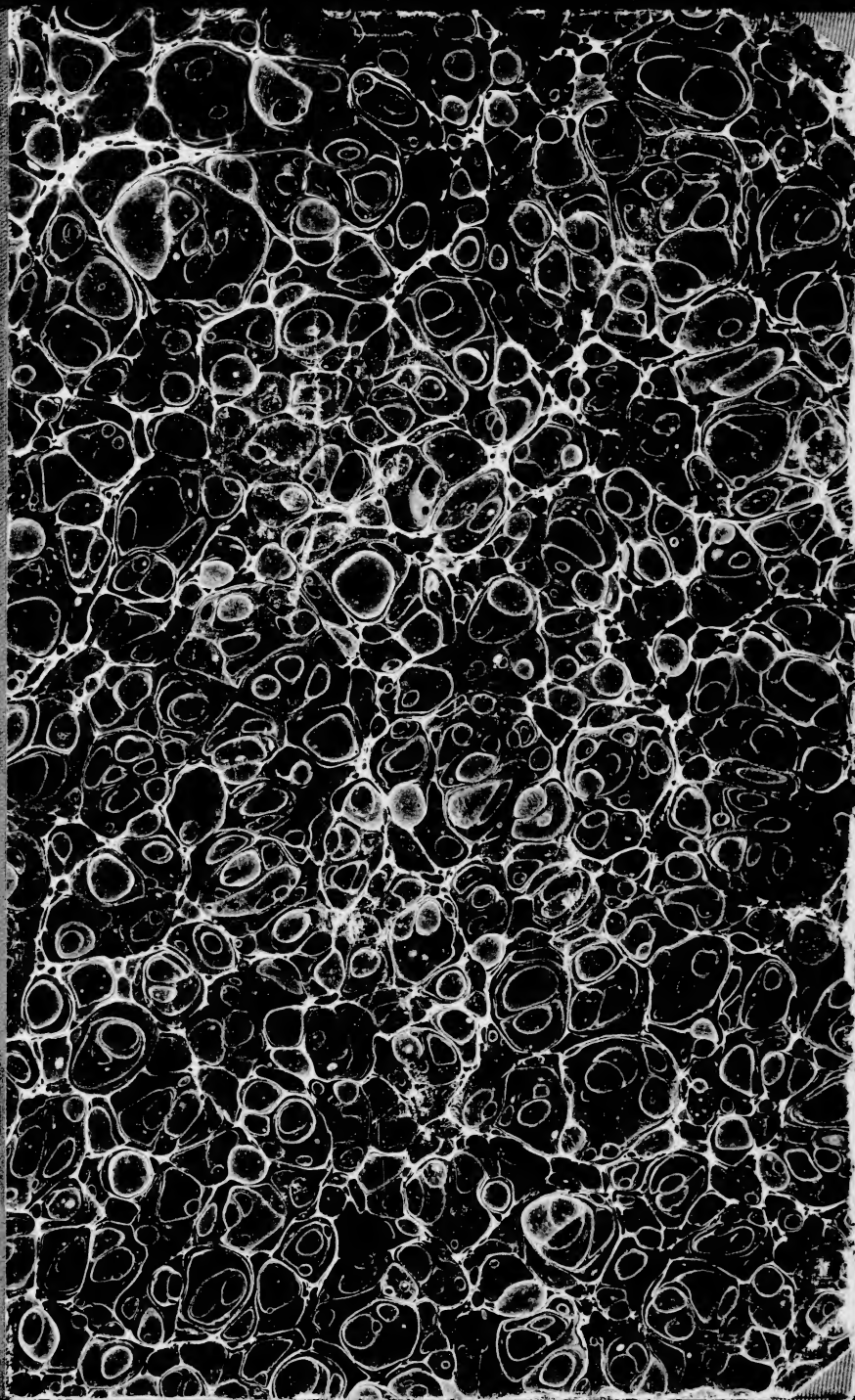
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

128
Sa7 Sarlo, Francesco de, 1864 –
Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea; prolusione letta...nell'Istituto di studi superiori di Firenze.
Firenze 1900. O. 45 p.

368975

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5.7.93 INITIALS Susan
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

IL CONCETTO DELL'ANIMA

NELLA

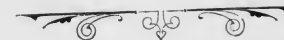
PSICOLOGIA CONTEMPORANEA

Prolusione letta il 1 Marzo

nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze

DA

FRANCESCO DE SARLO

Professore di Filosofia Teoretica

FIRENZE
TIPOGRAFIA E. DUCCI
Via dei Pilastri, 32.

1900.

Signori,

Ho un concetto troppo elevato dell' ufficio a cui sono chiamato dal consenso unanime di questa Facoltà *che rappresenta uno dei centri più importanti della vita intellettuale del nostro paese, per non provare quasi direi un senso di sgomento nell' assumerlo: mi sento confuso io modesto ed oscuro studioso, in mezzo a codesti fari da cui tanta luce si diffonde nel campo delle lettere e delle scienze. Indubbiamente questo giorno segna una delle date più memorabili della mia vita! Una sola cosa é valida ad infondermi coraggio ed é il fermo proponimento di dedicare tutte le forze di cui dispongo ad assolvere nel miglior modo possibile il mio compito. Il buon volere é sempre un coefficente di forza su cui credo si debba fare assegnamento. In ogni caso il pensiero di sentirsi disposto a dedicare tutto se stesso all' adempimento del proprio dovere non può non render soddisfatta l' anima che anela al più ed al meglio.*

D'altra parte se io mi sento di tanto inferiore a Colui (1) che per lo passato occupava questa stessa cattedra, se in me mancano tutte le ragioni del prestigio di cui Egli meritamente era circondato, il pensiero di Lui, delle sue doti e sopratutto l'esempio del suo indomabile amore per il Bene non può non contribuire a ritemprare la mia energia. Come esce spontaneo dal nostro cuore — lo leggo sul volto di tutti — l'augurio che ci sia ancora per lungo tempo conservato quel Venerando che tutta la sua esistenza dedicò al miglioramento dei suoi simili, che ha sempre l'anima traboccante d'affetto per la patria e che sente così potente il fascino dell'Infinito e del Trascendente. Dio e quindi il genere umano, la patria, la famiglia, ecco gli obbietti a cui egli vuole sempre indirizzati l'intelletto e il cuore dell'uomo. Noi non possiamo non essere compresi di sincera ammirazione per un uomo che ha l'anima dolce come sicura la fede. A Lui il nostro riverente saluto, ed alla patria l'augurio che non vada perduto lo stampo di codesti caratteri che nella loro condotta s'inspirarono sempre ai criteri del giusto e dell'onesto.

(1) **Augusto Conti che fu professore di Filosofia nell'Istituto di Studi Superiori dal 1860 al 1899.**

Signori,

Vi sono dei problemi che finchè vi sarà un barlume di pensiero e di riflessione non cesseranno di preoccupare la mente umana: possono essere considerati da punti di vista differenti, possono esser discussi e risoluti in vario senso in rapporto ai progressi delle scienze particolari e della cultura in genere, ma l'attenzione è richiamata per necessità su di essi. Sopratutto dopo che certi ordini di cognizioni hanno assunto un notevole sviluppo e che scienze nuove si sono formate, dopo che l'ambiente intellettuale apparisce mutato, si sente il bisogno di soffermarsi a riconsiderare quelle questioni vitali dello spirito che si crede possano ricevere nuova luce dalle scoverte più di recente fatte nel campo del sapere. Noi abbiamo, si può dire, assistito ad uno dei più meravigliosi rivolgimenti che si siano compiuti nella storia della cultura; le scienze fisiche non solo ci hanno sbalordito con i loro ritrovati, non solo mediante l'applicazione di questi alla tecnica, all'industria hanno contribuito potentemente a trasformare la faccia della terra, ma, ciò che più importa, hanno esercitato una notevole azione sul tenore della vita umana e quindi sulla moralità e sulla civiltà, non foss'altro stabilendo nuovi rapporti tra gli uomini e facendo sorgere bisogni ed esigenze per lo innanzi ignorate: le scienze biologiche col rintracciare le condizioni della vita e del-

l' evoluzione delle forme organiche hanno resa inevitabile la discussione da un nuovo punto di vista intorno al posto dell' uomo nella natura: e finalmente le scienze morali od umane, le scienze filologiche, storiche e sociali coll' indagine delle leggi regolanti la formazione delle varie istituzioni umane, coll' esame delle principali produzioni dello spirito hanno aperto la via ad una ricerca più feconda sulla natura di questo. Tutta la cultura è stata come rinnovata dalle suddette tre correnti, e tutte le nostre concezioni generali sulla vita e sull' universo non potevano non risentirne gli effetti.

Fu in questo ambiente che crebbe e si svolse in modo meraviglioso quella che si è convenuto di chiamare " Psicologia empirica, " la quale si propone di " descrivere e spiegare i fenomeni di coscienza. " Allo stesso modo, si dice, che il naturalista per darsi ragione di un fenomeno esterno non fa che collegarlo ad altri fenomeni, non fa che rintracciare le leggi secondo cui esso risulta da elementi più semplici, così il psicologo deve derivare il fatto psichico complesso da dati semplici, s' intende, in virtù di leggi costanti. I fatti psichici sono fatti *sui generis*, irreducibili ai fatti fisici, ma sono sempre fatti, che, come tutti gli altri, possono e devono essere spiegati col connetterli con altri fatti e collo scovrire così le condizioni che li rendono possibili. Rimandando ad altro tempo la discussione dei metodi, dei risultati e del valore di tale Psicologia, sorge spontanea la domanda: Che cosa è l' anima per questa nuova scienza dello spirito? Non è forse il problema dell' anima uno di quelli appunto che s' impongono alla considerazione di chiunque riflette?

È stato detto e ripetuto che la Psicologia contemporanea è " Psicologia senza anima, " giusta l' espressione del Lange. Ora è possibile una Psicologia che in modo coerente faccia a meno del concetto dell' anima e quindi del concetto di un agente reale? La scienza mentale dei nostri tempi è giunta a liberarsi in realtà di codesto che si presenta come un " ostacolo " ad ogni progresso nello studio dei fatti spirituali, e quasi non dissi come un inutile ingombro? Se si pensa che la Psicologia nel trattare dei fenomeni della coscienza è costretta ad assumere fin dall' inizio l' esistenza di un " soggetto " o di un

" agente " reale, dal cui rapporto coll' ambiente, cogli altri oggetti derivano immediatamente tutti i fenomeni di coscienza, comunque in molti casi non si specifichi se la natura di tale agente debba esser concepita come materiale o immateriale, se si pensa cioè che obbietto precipuo della Psicologia è l' indagine della natura e delle attitudini o funzioni del soggetto in rapporto al mondo che lo circonda, a prima vista può sembrare strano che si sia potuta ammettere la possibilità di una psicologia senza anima, vale a dire senza soggetto reale. E invero non è possibile dare un passo innanzi negli studi psicologici senza riferirsi più o meno esplicitamente ad un essere reale, singolo, individuale di cui i fenomeni psichici non esprimono che i modi di essere, di modificarsi e di operare. I psicologi odierni pongono, è vero, ogni studio nel non parlare mai di anima, di spirito, tanto da apparire giustificata la *psicofobia* da qualcuno loro attribuita, ma nel fatto riescono a conseguire il loro scopo o si tratta di una semplice sostituzione di termini?

Proviamo ad orientarci in mezzo alle principali teorie dominanti sull' argomento. È inutile intrattenersi su quella che volendo spiegare i fenomeni psicologici per mezzo della fisiologia pone come soggetto il cervello o il corpo in genere, giacchè opinioni di tal fatta hanno perduto ogni credito presso gli scienziati seri. Chi volete che non comprenda ormai che l' esperienza esterna è assolutamente incompetente a dirci che cosa è un fatto di coscienza, un fatto propriamente psichico e quindi incompetente a dirci se esista e di che natura sia il soggetto e che essa non ha alcuna autorità per contestare la testimonianza dell' esperienza interna? È opportuno invece fermare l' attenzione sulle dottrine intorno all' anima prettamente psicologiche, le quali a me pare si possano aggruppare in due ordini principali, che, con le denominazioni in voga caratterizzeremo come *intellettualistico* l' uno e *volontaristico* l' altro.

∴

L' anima, il soggetto, stando ai seguaci del primo indirizzo, non è che un' apparenza, un' illusione, o, se si vuole, una formazione della nostra mente. Di attuale, di realmente esistente non vi sono che i

singoli fatti psichici, sensazioni, sentimenti, volizioni, desiderii, idee, i quali elementi aggruppandosi secondo leggi determinate in virtù delle propriet`i che li controdistinguono, dànno luogo alle due grandi costruzioni dell' io e del non-io. E se si domanda perchè l' idea dell'io debba esser considerata meno reale di qualsiasi altra idea riferentesi ad un oggetto concreto, i psicologi di detta scuola rispondono che mentre le altre rappresentazioni hanno un contenuto proprio ben definito, quella dell' io per sè presa è assolutamente vuota: qualsiasi sforzo di analisi non riesce a fissare un carattere che valga a determinare l' io come fatto, come obbietto concreto. Tutti i tentativi diretti in tal senso sono falliti in quanto le varie proprietà o note con cui si è voluto determinare il concetto dell' io non risultano che di fatti psichici particolari. È impossibile già financo incoscrivere l' ambito proprio del soggetto, perchè da una parte esso è quello che è in virtù delle infinite relazioni che ha con ciò che è al di fuori — mondo esterno, organismo — e dall' altra tuttociò che ad un dato momento si sarebbe tratti ad identificare coll' io, nel momento successivo, quando cioè lo stesso elemento diviene obbietto di riflessione e di pensiero, assume l' aspetto di non-io: parimenti in senso inverso, il non-io, una sensazione qualsiasi, raggiungendo un certo grado di intensità o diventando abituale, può entrare a far parte dell' io. Sicchè, sempre a senso dei psicologi di detta scuola, si può dire che l' io è come qualcosa di completamente instabile, di mobile, che fugge di mano nell' atto stesso che si vorrebbe afferrarlo; è un'ombra, un' illusione di ottica mentale. Provatevi, si osserva, a guardare nella vostra coscienza e voi, volendo definire l' io, sarete costretti a riferirvi sempre a fatti psichici più o meno determinati e distinti: ma nulla di specifico vien fatto di cogliere che valga a distinguere il soggetto dai suoi stati, dai suoi atti. L' io apparisce sempre come un composto, come un nodo di relazioni, mutevole in rapporto alle circostanze di vario genere che lo condizionano, suscettibile di alterazioni, di sdoppiamenti ecc.

Tutti siamo certi di esistere, soggiungono gl' intellettualisti, ma in che senso esistiamo, che cosa propriamente siamo, ecco dove comincia

l' incertezza e la confusione. Il soggetto concepito come sostanza dovrebbe implicare qualcosa dippiù che i singoli fatti psichici, dovrebbe essere permanente e, entro certi limiti, invariabile e coerente; invece nel fatto che cosa si trova? Che esso non solo muta coll' insieme dei fatti psichici, ma accoglie spesso in sè elementi contradittori. Si è cercato di porre il suo significato in ciò che rimane costante attraverso i cangiamenti, in ciò che si potrebbe chiamare il contenuto normale ed ordinario della coscienza; ma non comprende questo anche l' insieme delle sensazioni riferentisi al mondo esterno, e non si ha così un io che ha tra i suoi elementi costitutivi il non-io? E poi come si fa a distinguere nettamente ciò che è contenuto normale della vita psichica da ciò che è contenuto eccezionale ed accidentale? Non si presenta la coscienza come qualcosa che cresce e si svolge organicamente? L' io ordinario di un periodo non è l' io ordinario di un altro periodo e spesso è impossibile formare qualcosa di coerente con determinazioni della vita psichica che sono in serio conflitto tra loro.

O noi consideriamo come soggetto la semplice storia psichica di un individuo e in tal caso non è lecito parlare di un soggetto unico, perchè avremo diversi soggetti come diversi sono i periodi di tale storia: ovvero per raggiungere qualcosa di persistente dobbiamo trascurare ciò che è *individuale* e limitare la nostra considerazione ad un io *essenziale* ed allora avremo un io che ha perduto ogni concretezza e determinatezza; o si ammette il soggetto come qualcosa di logicamente anteriore ai suoi stati, atti o funzioni e quindi come controdistinto da note individuali e allora è impossibile fissare un contenuto psichico determinato coerente che corrisponda all' idea dell' io, ovvero si pone l' io in ciò che rimane dopo l' eliminazione di ogni elemento che ha l' apparenza di essere accessorio, mutevole ecc. e allora non si ha più un soggetto concreto, ma un *ens rationis*. Se voi cercando il contenuto dell' io, vi imbattete sempre in qualcosa che cangia, e che cangia in virtù delle relazioni in cui si trova col non — io, non potete dire di cogliere per tale via il significato proprio dell' io; e se invece voi arrivate a qualcosa di permanente v' accorgete con vostra sorpresa che l' io coi suoi caratteri d' individualità e di concretezza non c' è più.

Comunque si consideri la cosa, si trova che l'io non possiede un essere proprio, indipendente dalle relazioni esterne, un contenuto originale, individuale. Gli stati interni e gli atti consecutivi non sono che semplici reazioni alle impressioni ricevute dal di fuori.

La più parte degli spiritualisti posero il significato dell' io nell' identità personale emergente poi dalla continuità e dalla medesimezza di talune qualità o funzioni della vita psichica, medesimezza che sarebbe attestata in modo luminoso dalla memoria: ma essi fecero astrazione dai limiti e dai difetti di questa, per cui essa spesso piuttosto che ad unificare la vita mentale tende a disgiungerne le varie parti, per cui insomma piuttostochè parlare di *una* memoria singolarmente presa come funzione di un soggetto concreto e individuale, si dovrebbe parlare di parecchie serie di ricordi svolgentisi in modo parallelo. In ogni caso il riconoscimento dell' identità personale per mezzo della memoria presuppone sempre un' identità funzionale psichica e quindi segue le sorti della corrispondente base affettiva o rappresentativa.

In sostanza da tal punto di vista ciò che vi ha di permanente in noi si riduce alla continuità della coscienza, alla capacità di ricordarsi della vita anteriore ed alla persistenza degli effetti della vita anteriore nel momento presente in conformità della legge di causalità. Ma chi non vede che l'io in tal guisa è qualcosa che in ogni istante si riproduce per mezzo della coscienza (funzione) che abbiamo di noi stessi; coscienza che sparisce durante un sonno profondo od un deliquio? Chi non vede che l' io in tal guisa figura come qualcosa che incessantemente si rinnova pari alla fiamma di una bugia e che può, non altrimenti che questa, da un momento all' altro estinguersi? Noi siamo dei *prodotti* risultanti dalla cooperazione di molteplici *fattori*, siamo come dei nodi di svariati rapporti, sforniti di qualsiasi consistenza propria, comunque la coscienza che abbiamo di noi stessi ci faccia apparire come esseri indipendenti; e invero la nostra natura e la nostra vita interiore è organizzata in guisa da poter sembrare noi dei soggetti sussistenti, delle sostanze. Affinchè noi possiamo apprenderci per mezzo della coscienza come soggetti forniti delle note

della permanenza, dell'unità, dell'identità occorre che tutto nella nostra esperienza interna sia organizzato *come se* fossimo delle vere e proprie sostanze spirituali. Tuttociò però non è che illusione, perchè nessuno è stato mai capace di cogliere un principio cosiffatto; ciascun di noi ha delle sensazioni, dei pensieri, delle volizioni particolari e transitorie, ma nessuno ha mai appreso nella sua semplicità la sostanza che pensa che sente e che vuole. L' io uno e identico che sembra essere dapertutto, perchè quando penso dico che sono io che penso e quando ho delle sensazioni dico che sono io che sento ecc., non si trova in realtà in nessuna parte. L' io che effettivamente è un composto o un processo, si apprende come un' unità, come principio per un' illusione necessaria, inerente alla natura umana; illusione che è la forma della nostra coscienza e la condizione della nostra esperienza. Noi che siamo tutt'altra cosa appariamo a noi stessi come una sostanza, come qualche cosa che è, piuttostochè come qualche cosa che continuamente diviene e ad ogni istante si riproduce. Che tutto il contenuto della nostra personalità sia il prodotto di cause e di condizioni indipendenti ed estrinseche tanto che ciascuno avrebbe un'altra personalità se fosse nato in Cina o presso gli Esquimesi, e in un tempo piuttostochè in un altro, tuttociò sembra assurdo ad un'osservazione superficiale. Ma dunque, si può qui domandare, nulla vi ha di permanente, di persistente nel nostro essere e nella nostra vita che pure ha una durata reale? Sì, rispondono gl' intellettualisti, vi è qualcosa di persistente e di permanente in noi, ma non è della natura di una sostanza, è della natura di una legge, non è un contenuto reale, concreto, è una semplice forma. Il nostro io, consiste nella " legge " secondo cui noi ci appariamo come una sostanza.

Come si vede, stando alla veduta suesposta, l' anima, lungi dall' essere un principio concreto sussistente, è un' idea, è una creazione di quella stessa attività psichica di cui dovrebbe essere causa produttrice. La vita psichica da tal punto di vista va concepita come qualcosa di continuo e d' indefinito: è dal suo fondo dapprima indifferenziato che emergono dei nuclei distinti, i quali vanno considerati come centri di attività forniti della tendenza ad espandersi, a modi-

ficarsi ed a limitarsi reciprocamente. È in tale gioco di attrazione e di repulsione, di rinforzo e di arresto reciproco degli elementi rappresentativi che si può trovare la chiave per intendere lo svolgimento psichico nella sua totalità. Ma che significato ha un fatto psichico, si può timidamente qui domandare, senza il supposto di un soggetto di cui quello sia stato, o atto? Che significato hanno le parole rappresentazione, sensazione, volizione ecc., senza un soggetto di cui siano rispettivamente modificazioni? Oh! quale ingenuità, si risponde, è la vostra! Ciò che a voi sembra un fatto primitivo e originario, non è che un prodotto tardivo della fusione delle rappresentazioni: ciò che voi dite soggetto e che caratterizzate come qualcosa di permanente rispetto ai singoli fatti psichici transitori non è che un insieme di rappresentazioni, di sentimenti, i quali, fusi, hanno l'ufficio di appercepire l'elemento nuovo sopraggiunto: insomma sono attive le singole rappresentazioni governate da leggi determinate, ma non è attivo un principio unico concreto. L'idea del soggetto non può sorgere che con la suicoscienza, la quale è un prodotto tardivo dell' intelligenza: prima che essa sorga vi è il complesso dei fatti psichici, che si rivelano immediatamente alla coscienza senza alcun accompagnamento dell' idea dell' io.

Siffatti psicologi adunque identificano l' idea che ciascun individuo si fa di sè stesso e della sua personalità con l'anima quale principio concreto della vita e dell' attività psichica. Ora le due cose vanno nettamente distinte tra loro. La rappresentazione che noi possiamo farci di noi stessi è evidentemente un portato della riflessione, il quale presuppone un notevole svolgimento psichico: è in fin dei conti un concetto, che si forma per gradi, come è stato già dimostrato dai più valenti psicologi moderni a cominciare dall' Herbart a venire al Wundt, al Ladd, al James ecc.

Nel primo stadio il corpo è ritenuto una parte integrante dell' io se pure i due non sono identificati tra loro (e ciò in virtù dell' abitudine a trovare il proprio corpo sempre strettamente congiunto con tutte le manifestazioni della vita interiore), mentre poi il proprio corpo è distinto dagli altri corpi con cui si trova in rapporto. La coscienza

primitiva costruisce l'io come identico a tutto il corpo vivente e come il complesso dei piaceri e dei dolori sentiti, dei movimenti volontarî, segnatamente quelli connessi con l'appagamento dei propri desiderî e con l' allontanamento degli oggetti che dànno dolore.

Se non che i singoli atti di distinzione con cui il proprio corpo è posto di fronte agli altri corpi divengono essi stessi obbietto di memoria, d' imaginazione e di generalizzazione, per modo che la concezione dell' io viene ad essere come arricchita di nuovi elementi che sono i processi intellettuali, i quali hanno già servito alla primitiva formazione. È in tale stadio che il concetto viene fissato con un nome atto a distinguerlo dagli altri oggetti.

Da questo punto la concezione dell' io si svolge in due direzioni che se per certi rispetti sono interdipendenti, per altri appaiono procedere in senso opposto. Da un canto l' io è compendiato in un insieme di relazioni estrinseche, di particolari in apparenza insignificanti ed accidentali — nome e paternità, data e luogo di nascita, occupazioni ecc., — tutte cose che mirano a riassumere la storia descrittiva del presente e del passato del soggetto nei suoi rapporti coll' ambiente; (1) dall' altro l' attenzione è massimamente fissata sui fatti intellettuali più complessi e su tutti quegli stati interni che non sono suscettibili di localizzazione definita, nè di alcun riferimento al proprio corpo. Progredendo poi lo sviluppo intellettuale, l' io lungi dall'essere considerato come un insieme di sensazioni, imagini, pensieri ecc., figura come un essere a cui sono inerenti determinati attributi e che esplica la sua attività per mezzo dei processi interiori. Ed a tal proposito va notato che è come essere pensante e volente che l' io si distingue nel modo più chiaro da tutte le altre cose. La mente che si apprende come pensante conosce di essere e di essere attività nei e per i suoi pensieri. D'altra parte l'esperienza dell'attività interiore che si esercita nell' imprimere una data direzione al corso dei pensieri, nella scelta tra motivi diversi, nel prefiggersi uno scopo non

(1) L'importanza di tale contributo alla formazione del contenuto dell'io non deve sfuggire a nessuno, se si pensa che quando il soggetto viene a perdere la memoria di tutti i detti particolari riferentisi alla storia della sua vita (come accade p. es. nella paralisi generale) la suicoscienza diviene infantile, rudimentale.

può non contribuire alla determinazione del concetto dell' io. Questo apparisce come atto ad intendere, a regolare ed a dominare sè stesso e le cose esterne. I sentimenti estetici, etici e religiosi rendono sempre più ricco il contenuto della coscienza che abbiamo di noi stessi: basta pensare agli effetti che può produrre il sentimento della responsabilità, specialmente poi quando questa dalle azioni è estesa anche alle idee ed ai sentimenti.

Come si vede, l' io rappresenta il soggetto logico e reale degli stati di coscienza di qualunque genere questi siano; nell' atto che lo spirito coll'esercizio delle sue funzioni costruisce l' io quale obbietto di cognizione, afferma la realtà dell'essere che con la sua intelligenza ed esperienza ha costruito. Tale conoscenza però che abbiamo di noi stessi rappresenta una soprastruttura dell' esperienza originaria dell' esser nostro: essa è astratta, concettuale, risultante da ragionamenti e quindi teoretica; mentre contiene un maggior numero di note e di elementi rappresentabili appare più lontana dalla realtà, dall' esperienza immediata totale.

D' altra parte la coscienza naturale, irreflessa non risulta dalla sintesi delle rappresentazioni e degli atti volitivi più gli ebbietti delle une e degli altri, ma dalla sintesi dell' io (rappresentante, volente) più un contenuto determinato; è impossibile descrivere uno stato psichico o interno con espressioni puramente *obbiettive:* il termine spirituale " o " subbiettivo „ ha come nota sostanziale il rapporto di uno stato all' Io, il quale rapporto soltanto dà realtà psicologica. Ora l' io preso in tal senso figura come un elemento della coscienza in generale: esso non ha origine ad un determinato stadio dello sviluppo della coscienza stessa, ma è il presupposto di questa, essendo inerente ad ogni stato a cui sia attribuibile il predicato di " psichico " Esso è un fatto immediato, originario, all' incontro della rappresentazione della personalità presa nel suo insieme che figura come il prodotto di un gran numero di atti di coscienza, i quali singolarmente presentano la nota della coscienza elementare e che vengono poi a formare un tutto organico in virtù della memoria e della funzione sintetica dell' intelligenza. È questo io secondario e derivato che ha

una storia ed una preistoria in modo da poter divenire obbietto di uno studio psicogenetico tendente a determinare gli stadi e le condizioni dello sviluppo di esso (1).

Nè è a dire che l' io primitivo ed elementare sia una semplice " forma " della coscienza, cioè una semplice maniera di manifestarsi, di apparire (legge) della vita psichica in genere, da cui niente possa esser derivato circa l' esistenza reale di un principio concreto soggettivo, giacchè noi, apprendendolo come un " fatto, " non abbiamo nessun diritto di considerarlo come meno reale di tutti gli altri fatti che hanno consistenza per noi solo se messi in rapporto con esso. Con che diritto trasformiamo ciò che ci apparisce immediatamente della natura di un fatto in una mera " legge " o " forma, " quando noi non abbiamo altra maniera di parlare di fatti, di realtà sensibile, di esperienza esterna, che riferendo siffatti elementi all'io, polarizzandoli (mi sia permessa l' espressione) colla coscienza, facendoli entrare nella dualità primitiva dell'io e del non-io, condizione fondamentale di qualsiasi conoscenza e apprendimento o avvertimento che sia voglia dire? Che la coscienza elementare col riferimento implicito all' io quale soggetto sia un " dato, " un " fatto " vien provato in sostanza adunque da questo che ogni evoluzione psichica nell' uomo come nell' animale prende le mosse da esso. Voler mostrare in virtù di quale meccanismo si sia formata la coscienza equivale a non avere una nozione chiara non dei limiti, ma della natura del problema psicologico.

Si dice che noi non riusciamo a cogliere nella nostra coscienza alcun principio concreto della vita psichica, mentrechè abbiamo perfettamente coscienza dell' idea che ci possiamo formare di noi stessi, dell' idea della nostra personalità; ma chi non vede che l'io non essendo nè una sensazione, nè un sentimento, nè un fatto psichico qualsiasi particolare, non può essere appreso nello stesso modo di questi; il principio di attività non può rivelarcisi come qualunque prodotto dell'attività funzionale. E non vi è alcun mezzo indiretto per arrivare ad esso? — Anzitutto la miglior prova della necessità di ammetterlo vien fornita dal fatto che quelli stessi che in teoria lo negano, lo presuppon-

(1) V. Iodl. Lehrbuch der Psychologie, pag. 91.

gono e implicitamente ne fanno uso. Si sostiene che ciascun di noi è quello che è in virtù della coscienza che ha di sè stesso, la quale è una funzione; l'identità, la permanenza, la continuità non stanno ad indicare che il rinnovamento, il riprodursi ad ogni istante della detta funzione-coscienza. Ma funzione di chi? è lecito domandare. La parola "funzione" se nel senso fisiologico implica un organo, nel senso psicologico implica necessariamente un soggetto come un atto implica un agente. Una funzione sospesa così nel vuoto, inerente a niente è un nonsenso. Se non si vuol porre il corpo, e specialmente il sistema nervoso come soggetto dei fatti psichici (e non si può, data l'irreducibilità dei fatti psichici ai fatti fisici, questi essendo *maniere di movimento* dedotte per via d'inferenza, ma non apprese affatto immediatamente in coincidenza dei fatti di coscienza, i quali non solo hanno caratteristiche proprie assolutamente inderivabili dalla meccanica degli atomi, ma si svolgono secondo leggi proprie e si presentano sotto forme — affermazione della realtà, processi logici, esercizio delle categorie — per cui è impossibile imaginare un corrispettivo fisiologico o fisico) bisognerà pur dare un sostegno di ordine spirituale alla coscienza come funzione. Si ode sempre ripetere: la coscienza è un prodotto, un composto, un processo, insomma rappresenta il risultato della cooperazione di vari fattori o elementi che per sè presi non erano affatto "soggetto:" è un caso di sintesi psichica per la quale si genera un che di nuovo. E sia pure; lasciamo andare per ora se l'unità della coscienza sia quella di un aggregato e se essa possa nascere da ciò che non è coscienza; ma non vedete che appunto perchè non potete fare a meno di un soggetto della funzione psichica, avete surrettiziamente introdotto come soggetto i fattori, le condizioni da cui emerge poi la coscienza: un soggetto reale, e non semplimente logico o grammaticale dunque, ne dovete convenire, ci vuol sempre; solo che ora siete nell'obbligo anzitutto di determinare la natura di questi fattori o condizioni e poi di mostrare almeno approssimativamente, in senso astratto come da siffatta cooperazione di elementi possa venir fuori la coscienza coi caratteri che presenta. E badate: siffatti fattori o elementi o sono di ordine psichico e allora implicano

già in qualche modo la coscienza, l'interiorità e non possono quindi servire a spiegarla: ovvero sono di ordine fisico ed allora cadete nel più pretto materialismo, derivando la coscienza da fenomeni fisici. E con che diritto ponete l'organismo come soggetto reale da cui poi fate venir fuori in un dato momento l'efflorescenza della vita psichica, quando quello non ha che l'unità, la realtà, la concretezza che gli viene attribuita per opera della nostra mente, mediante cioè l'applicazione delle categorie al caos delle sensazioni ricevute dal di fuori? Noi non possiamo apprenderci come un *resultato,* come la funzione di qualche altra cosa, perchè allora o non vi sarebbe più io (il che contradice al fatto), ovvero sarebbe quest'altra cosa che noi prenderemmo per il nostro io ed essa non sarebbe più un oggetto differente da noi. La coscienza di noi stessi non viene piuttosto da questo, che noi prendiamo gli stati interni per funzioni nostre? Con che non si vuole negare che noi in realtà dipendiamo da un gran numero di condizioni, ma si vuol dire che la nostra natura non è tutta risolubile in siffatte condizioni.

Tutto questo è vero, si risponde, ma qui sta appunto l'illusione che costituisce il fondamento della vita psichica; noi ci apprendiamo nella coscienza per quello che non siamo, noi ci apprendiamo per esseri, mentre non siamo che mere parvenze. E di grazia con questo discorso non viene ad esser presupposta la realtà di quel soggetto che s'intendeva negare? Le parole apparenza, illusione in tanto hanno senso in quanto vi è un soggetto che s'illude o che osserva l'apparenza. E poi, per poter parlare di apparenza e di illusione bisogna aver conosciuto e conoscere la realtà; ora tuttociò o implica l'esistenza di un secondo soggetto capace di far la critica del primo o di un soggetto capace di far la critica di sè stesso, se pure non si vuole attribuire tale compito al pensiero astratto, vale a dire al pensiero che non essendo il pensiero di qualcuno, non può esistere. È mai concepibile un pensiero che critica la natura della coscienza posto al di fuori della coscienza stessa? E quando parlo di coscienza intendo della coscienza concreta, appartenente ad un essere reale.

A tal proposito giova notare che molti psicologi e filosofi odierni parlano sovente di idee o contenuti ideali, i quali sarebbero attivi per

sè presi, entrerebbero in relazione tra loro e parlano financo di idee o rappresentazioni che identificandosi con l'idea dell'io, possono acquistare un interesse ed una capacità che prima non avevano, ma che cosa stanno a significare siffatte idee, se non sono le idee di un soggetto? I principii, perchè divengano un qualchè di reale, di effettuale hanno bisogno d' inerire a qualcosa di concreto. Così anche si dice che ciò che vi ha di realmente permanente in noi è della natura di una legge, è una mera forma; ma una legge può esser fornita di coscienza, può apprendere sè e insieme le cose? La legge come tale (almeno la legge che noi conosciamo e che chiamiamo con questo nome nell'uso ordinario) non esiste che nella mente e per la mente di chi la pensa; e al di fuori non esiste che come maniera di operare di esseri reali od obbietti concreti.

Il James (1) dopo aver cercato di dar ragione delle note (" calore, " immediatezza, intimità del sentimento dell' esistenza individuale corporea e spirituale) che controdistinguono i fatti psichici costituenti il contenuto dell' io poste di rincontro alle qualità attribuite al non-io, dopo aver sostenuto che l' affermazione della identità personale ha la stessa base di ogni altra percezione di medesimezza tra fenomeni ed obbietti, derivando dalla somiglianza fondamentale e dalla continuità degli stessi fenomeni comparati, si domanda? Come, in forza di che avviene la comparazione, la distinzione e il riferimento dei vari fatti psichici tra loro? I rapporti ideali in tanto sono possibili ed hanno valore in quanto vi è qualche cosa di diverso e di superiore rispetto a cui appunto esistono; senza un mezzo o un punto di appoggio in cui e per cui le qualità psichiche vengono per così dire, messe a raffronto o le direzioni della vita interna vengono a incontrarsi, non s'intende davvero come si possa arrivare all' affermazione dell' identità personale, anzi di un'identità, di una relazione qualsiasi. La risposta che egli dà è che le varie qualità psichiche possono acquistare il valore di *segni*, perchè su di esse si esercita una funzione psichica d' ordine diverso, perchè divengono obbietto, come egli dice, di una " pulsazione del pensiero. " È l' azione giudicatrice della mente che

(1) James *Prynciples of Psuchology* Vol. I pag. 338 e segg.

collegando il presente col passato, mettendo in rapporto i singoli fatti psichici, si appropria alcuni, e scevera altri. Il James aggiunge subito che egli *assume,* senza avere la pretesa di spiegare, la realtà delle varie pulsazioni del pensiero con la loro funzione conoscitiva, le quali succedendo in modo continuo col loro carattere di medesimezza qualitativa, vengono a formare un' unità organica, vengono cioè a trasformare la serie in nesso. Ciascuna pulsazione della coscienza conoscitiva, ciascun pensiero scompare sostituito da un altro, ma quest' ultimo tra le cose che conosce, conosce anche il pensiero che l' ha preceduto e trovandolo con determinati caratteri, pare gli dica: Tu sei mio, tu fai parte dello stesso soggetto. Ogni pensiero posteriore conoscendo e includendo in sè i pensieri antecedenti, rappresenta l' ultimo ricettacolo — e appropriandoseli rappresenta anche il possessore — di tutti siffatti pensieri antecedenti: ciascun pensiero nato possessore e contenente diviene contenuto e posseduto, trasmettendo al successore ciò che è già attuato in sè come *Io*. Come si vede, per il James i vari atti mentali piuttosto che costituire una pluralità discreta, formano le parti di un continuo per modo che ciascun atto mentale lungi dall' avere un principio e un termine in un punto del tempo, apparisce un segmento arbitrariamente fissato, e il processo pensativo non è che la serie delle rappresentazioni, delle idee e dei loro rapporti, per modo che questi elementi si concatenano tra loro da sè stessi — il subbietto facendo comparire il suo predicato, le premesse provocando l'apparizione della conclusione — e si avvera che i pensanti dei nostri pensieri sono i pensieri stessi. Il che verrebbe anche provato dal fatto che gli atti pensativi non sono apprensibili come qualcosa di diverso degli oggetti pensati. Conclusione: l' *intellectus* per il psicologo americano non è che la *res intellecta:* vi sono idee, rappresentazioni, concetti, ma non vi è l' attività che dovrebbe consistere nel contemplare codesti fatti.

Non si richiede molto acume critico per mettere in chiaro l' insostenibilità di una tale dottrina. Anzitutto se le singole qualità psichiche hanno bisogno di un punto di riferimento o di appoggio per poter figurare quali parti del contenuto della personalità, se i singoli atomi

psichici hanno bisogno di un legame, lo stesso si può dire dei vari atti giudicativi e delle singole pulsazioni del pensiero, le quali sono anch'esse qualcosa di discreto nel tempo. Il pensiero quale processo reale si esplica per mezzo di vari atti divisi tra loro, come vien provato dall'esistenza di pensieri compiuti in se stessi e distintamente formulati e dalla distinzione temporanea recisa tra il passato e il futuro, e quindi lungi dal poter dar ragione dell'unità, dell'identità e della continuità della coscienza le presuppone. O si ammette la necessità di un nesso reale tra i vari fatti psichici, perchè questi possano formare parte di una sola coscienza o vita psichica individuale e allora ciò si applica non soltanto ai vari sentimenti, ma anche ai vari atti pensativi, i quali non hanno una continuità e somiglianza diverse da quelle dei sentimenti: ovvero si crede che la semplice successione ininterrotta basti a dar ragione dell'unità della coscienza e allora non occorre assegnare una posizione privilegiata all' azione del pensiero. Questo, è vero, essendo essenzialmente riferimento, può servire a stabilire legami che i singoli fatti psichici per sè presi non presentano, ma i singoli atti di riferimento si compiono anch' essi nel tempo e sono distinti tra loro: e in ogni caso l'attività stessa di riferire propria del pensiero ha bisogno di postulare la continuità dell' atto di coscienza e l' unità e identità del subbietto in cui avviene. Un atto del pensiero sebbene si compia in un dato spazio di tempo, non è divisibile in parti: è presente tutto intero a ciascuna delle parti che possono distinguersi nel suo contenuto; in caso contrario il pensiero completo non si effettuerebbe mai. La funzione cogitativa non è istantanea e nemmeno si compone di parti temporariamente distinte, ma è simultaneamente in modo implicito presente a tutte le parti del contenuto, sebbene queste occupino porzioni distinte del tempo reale. L' unità, dice James, è negli atti stessi; ma questi sono transitori e quello che ha per oggetto una cosa è numericamente distinto da quello che ne pensa un'altra: il processo essendo sempre nuovo e diverso da sè stesso, non può darci l'unità e la continuità; donde la necessità di postulare l'esistenza di qualche cosa di permanente, di un soggetto in cui il processo si compie.

D'altra parte le idee, i concetti e così via sono qualcosa quando si sopprime l' azione del contemplarli? Se l'oggetto immediato del pensiero, domanda giustamente il Bonatelli, non è la cosa, ma uno stato di coscienza che si riferisce a quella, se non è la cosa veduta, ma la *visione*, che cosa rimarrà di essa, tolto il vedere? Come si fa a parlare di operazione interna, se l'osservare è una parola a cui non corrisponde niente di reale?

Infine sia lecito osservare che un Pensiero (con la iniziale maiuscola come vuole il James), il quale sia capace di svilupparsi appropriandosi, e riconoscendosi nel passato, che sia capace di apprendersi fondamentalmente identico, stabilendo la continuità tra i vari suoi atti, non è una semplice funzione o azione temporanea, ma è un principio di funzione che si esplica per mezzo della serie di pensieri che successivamente si contengono e che diviene sempre più reale attraverso le forme che va assumendo conformemente alla sua natura ed all'energia che gli è insita. Ora come è possibile mettere alla pari una tale attività con ciascuno degli atti pensativi che occupano per un istante il campo della nostra coscienza e poi scompaiono? Il nodo della questione in sostanza sta tutto quì; il singolo atto per sè preso, la sezione del processo della coscienza arbitrariamente fatta ad un dato punto ha in se stessa come singolo atto pensativo, la virtù di appropriarsi e di riconoscersi nel passato, ovvero riceve il suo valore e la sua energia espansiva dalla connessione con cui si trova col rimanente, dall'essere parte di un' unità organica, dall'avere in se la vita che circola nel tutto? Poichè sarebbe assurdo rispondere affermativamente alla prima alternativa occorre dare l' assenso alla seconda e per tale via non si viene a riconoscere che non sono i singoli atti pensativi, ma ciò che li tiene insieme, il fondo da cui emergono che li rende capaci di compiere tutte le funzioni che dal James vengono attribuite loro singolarmente presi? Non sono i pensieri (giacchè questi sono delle mere possibilità) che possono essere considerati come identici ai pensanti, ma sono i pensieri in determinati rapporti: e poichè siffatti rapporti accennano a qualcosa di superiore ai pensieri stessi, ne deriva che i pensieri-pensanti non possono essere identificati senz'altro coi singoli pensamenti occupanti dati momenti della durata reale.

Riassumendo, gli argomenti principali per cui i psicologi intellettualisti si credono autorizzati a negare la realtà del soggetto quale principio concreto della vita psichica si possono in ultima analisi ridurre ai seguenti: 1° la coscienza non ci fa appercepire interiormente un essere semplice, permanente, identico a sè stesso; 2° noi esistiamo in quanto abbiamo coscienza di noi stessi, la quale coscienza ad ogni istante si riproduce; 3° il concetto di un principio concreto sussistente, di una sostanza spirituale è contradetto dal fatto che noi in tanto siamo quello che siamo in quanto siamo condizionati in date maniere e in quanto ci troviamo in relazione con ciò che è estraneo a noi: 4° la difficoltà d'intendere la connessione dell'unità del soggetto con la molteplicità dei fatti psichici e con le variazioni della vita psichica in genere. Ora quanto al primo argomento si è già veduto che esso poggia tutto sul preconcetto che l'anima debba essere percepita interiormente come qualsiasi fatto psichico singolo; il soggetto essendo principio di funzione, non può essere identificato con un particolare atto funzionale: ciò che è fuori dubbio è che noi non ci apprendiamo come un aggregato, ma come un soggetto unico; ciascun di noi è uno e indivisibile; in caso contrario non sarebbe affatto; ciascuno ha pensieri, volizioni differenti, ma è sempre lo stesso essere che pensa, vuole ecc. I diversi fenomeni della vita interna piuttosto che parti formanti col loro concorso un essere totale, si rivelano atti, stati o modificazioni dello stesso soggetto. Tutte le forme della coscienza implicano attribuzione di uno stato presente al soggetto, donde le espressioni *io* mi sento così o così, *io* vedo, *io* penso, *io* desidero. È evidente che una certa distinzione è fatta da ognuno tra lo stato e l'io quale soggetto dello stato. Nè è a dire che il soggetto in tal guisa denotato è un mero concetto formato in base all'esperienza, giacchè la chiarezza e l'immediatezza del riferimento suaccennato è in perfetto contrasto con l'oscurità e la natura indiretta del concetto che noi possiamo riuscire a formarci del nostro essere. E che cosa è la cosidetta percezione interna se non la capacità che ha la mente di avvertire, osservare, distinguendosene, i propri stati, riferendoli a sè stessa, al contrario di ciò che accade nella percezione esterna in cui le mo-

dificazioni della coscienza vengono attribuite ad un soggetto differente dall'io? Ogni percezione, anzi, diremo, ogni stato di coscienza trae seco la distinzione del soggetto dall'oggetto: quantunque il contenuto della percezione interiore figuri come uno stato dello stesso soggetto percipiente e non come una proprietà di qualcosa di esterno, è sempre un " obbietto " (interno) per il soggetto stesso. Come si vede, la contrapposizione di soggetto ad oggetto oltrepassa di molto la distinzione dell'io dal non-io: per il soggetto sono obbietti non solo gli stati e i fatti del mondo esterno o fisico, ma anche quelli del mondo interno o psichico: di qui la possibilità poi della riflessione.

Non vi ha dubbio però che nella duplice coscienza che abbiamo di noi stessi e del mondo esterno si manifesta nel modo più chiaro e immediato la realtà del soggetto. Se la nostra vita interiore si esplica per mezzo di sensazioni, di volizioni, di sentimenti, di tendenze ecc., dei fatti psichici in genere, questi però non possono esser messi tutti ad un medesimo livello, nè formano una massa confusa, giacchè fin dall'inizio si presentano come distribuiti in due grandi ordini che stanno ad indicare la bipartizione originaria del soggetto e dell'oggetto; alla coscienza non si rivelano i fatti psichici come dati isolati, " astratti," ma sempre con l'accompagnamento di qualcosa che più tardi diverrà il riferimento esplicito a qualcosaltro; la sensazione, il desiderio sono sempre o *miei* o *tuoi*. Nell'atto che noi sentiamo o rappresentiamo abbiamo un'oscura coscienza di noi stessi come soggetti, tanto è vero che noi non ci confondiamo affatto colle sensazioni obbiettive, le quali noi poniamo chiaramente di fronte a noi. È stato notato che la chiara distinzione dell'io dalle cose è un processo graduale che richiede alcun tempo, perchè sia compiuto, mentrechè originariamente si hanno dei semplici stati di coscienza senza quella bipartizione che costituisce il fondamento di ogni conoscenza della realtà. Ora tale osservazione dal nostro punto di vista non ha alcun significato per due ragioni: 1° perchè quando vogliamo giudicare del valore di una cognizione, occorre che ci riferiamo allo stato adulto, allo stato in cui la capacità conoscitiva si è sviluppata e non già allo stato iniziale, a quello che si potrebbe dire di immaturità; 2° per-

chè se è esatto che a principio nella nostra coscienza non abbiamo una chiara apprensione delle note differenziali dell'io e del non-io, è vero altresì che noi *esteriorizziamo* sempre le sensazioni che perciò furono dette obbiettive: ora tale tendenza obbiettivatrice sta ad indicare che il processo di distinzione, di bipartizione non è affatto un acquisto tardivo. Che si abbia o non si abbia una coscienza chiara di noi come soggetti, quel che è fuori dubbio è che noi non ci identifichiamo con *tutti* gli stati di coscienza, che le sensazioni, i sentimenti, i desiderii non si presentano mai come una massa assolutamente *indifferente;* ed una volta che taluni elementi psichici — le sensazioni — vengono distinti da tutto il complesso degli stati di coscienza, vuol dire che un'oscura apprensione dell'io, quello che dal Lotze fu chiamato vago *sentimento di sè,* deve esistere di già come qualche cosa di necessariamente correlativo al processo di esteriorizzazione.

La distinzione dello spirito dalla materia costituisce il fondo di tutta la nostra esperienza e la precede logicamente come sua condizione indispensabile. È nei dati primitivi dell'esperienza che si trova la differenza tra quelli che possono essere riconosciuti come parti di noi e quelli che ci sono estranei e che noi immediatamente apprendiamo come un mondo di corpi al di fuori di noi. Gli stati affettivi di piacere e di dolore, i pensieri e le imagini, le emozioni, i desiderii e le volizioni formano il contenuto della nostra esperienza interiore, in quanto noi consideriamo i sudetti elementi come *atti nostri;* mentrechè le sensazioni della vista, del tatto, dell'udito, del gusto ecc., formano il contenuto della nostra esperienza esterna, in quanto ci appaiono come qualità o modificazioni di oggetti esterni che noi per loro mezzo conosciamo.

Vi ha chi crede che la distinzione dell'io dalle altre cose sia il risultato dell'esperienza, il che equivale a dire che vi fu un tempo in cui io non ero io, non avendo la coscienza di me stesso come differente da tutte le altre cose; al contrario è evidente che qualsiasi esperienza presuppone siffatta bipartizione; anzi si può dire che l'esperienza come tale attinga da essa tutto il suo valore e significato.

Non potendo però l'apprensione dell'io precedere l'esperienza, occorre ammettere che la coscienza di sè e la distinzione dell'io dalle altre cose siano un solo atto del pensiero emergente da un'intuizione originaria. (1)

E con ciò si viene indirettamente a rispondere anche all'ultimo argomento. A prima giunta sembra difficile poter mettere insieme l'unità del soggetto con la molteplicità dei fatti psichici, perchè non si vede la ragione del differenziarsi dell'uno nel molteplice, nè si coglie sul vivo la derivazione dei diversi stati dal fondo del soggetto; e certamente noi non siamo al caso di dedurre da nessun principio la ricca e svariata natura delle manifestazioni psichiche, ma se vi ha luogo in cui entro certi limiti e fino ad un certo punto, si possa sperimentare come " fatto " la connessione dell'identico nel diverso, dell'uno nel molteplice, questo è sicuramente la nostra coscienza. È qui che noi cogliamo sul vivo l'assunzione di forme diverse di un'identità fondamentale; e comunque noi non riusciamo ad anticipare per mezzo della ragione le diverse manifestazioni psichiche, siamo però sempre al caso di attribuirle ad uno stesso soggetto, di considerarle atti di uno stesso principio. E quando si parla di attività o di spontaneità psichica si vuol intendere il contributo causale di un'unità al divenire molteplice; il che si rende evidente nel giudizio, nel ragionamento e in tutta la fenomenologia dello spirito. In tutti i processi logici vi è tale compenetrazione delle parti e del tutto che si può asseverare che il tutto è in ciascuna parte e questa è quello che è per il tutto in cui entra come elemento. Ogni giudizio, in cui cose differenti sono comparate, suppone l'unità della coscienza nella quale esse sono messe in mutuo rapporto. In ogni ragionamento sia che un' affermazione è derivata da un altra, o è

(1) In ihrem letzten Grunde ist die Excentricität der Empfindung nichts, das vom individuellen Bewusstsein im Laufe seiner Entwicklung eworben würde; sie gehört, wie der Gegensatz vom Ich und Nicht-Ich in seiner elementarsten Form, zum Wesen der Psychophysischen Reaction, und bildet in diesem Sinne einen Ausgangspunkt aller Erklärung. . . . . . Wären urspünglich alle äufseren Wahrnehmungen innere, so würde keine spatere Entwicklung der intellectuellen Functionen, des Vergleichen und Urtheilens niemals die unmittelbare sinnliche Ueberzengung des natürlichen Bewusstseins vom Bestand der Anssenwelt zu Stande bringen köunen. Der unwillküriche, ja zwangsmässige Charakter dies Vorgänge zeigt sich darin, dass sie überall stattfinden wo durch eine Erregung der sensiblen Centren Empfindung überhaupt eutsteht. — Jodl *Lehrbuch der Psychologie*, pag. 553.

negata o è limitata, è presupposta qualche cosa in cui le affermazioni diverse possono essere comparate e pesate. Da una semplice combinazione d' idee non può risultare la vera unità di coscienza allo stesso modo che dalla semplice riproduzione di idee antecedenti non può venire la conoscenza del passato come tale. Ed è bene notare che l'unità complessa della nostra vita psichica mentre richiama, per alcuni caratteri, alla mente l'unità dell'organismo in cui le parti sono per il tutto e il tutto in certo modo figura come risultante dal concorso delle parti, se ne distingue per questo che gli elementi del nostro io, sentimenti, pensieri ecc., non esistono indipendentemente gli uni dagli altri; cessano di sussistere dopo la loro separazione dal tutto. Ora chi non vede che l' unità del nostro io deve essere perciò più reale e più profonda di quella di un essere organico?

Il secondo argomento poggia sul pregiudizio che la coscienza possa essere una funzione non di un principio concreto, ma che possa essere invece il prodotto del concorso dei fattori estranei alla coscienza stessa: poggia in sostanza sul presupposto che la coscienza possa derivare da ciò che non è coscienza e che quindi lungi dall' avere il compito di dirci quello che in realtà siamo, abbia quello di trarci continuamente in inganno, il che è, come già si disse, assurdo. E poi, il riprodursi ad ogni istante della coscienza che abbiamo di noi, su cui si fa poggiare la continuità e l' identità psichica, non postula essa stessa l' esistenza di un principio concreto? Il sentirci gli stessi attraverso i cangiamenti non presuppone quell'unità profonda a cui testè si accennava? Nè vale tirare in ballo la similitudine della continuità dell'organismo, il quale pur rinnovandosi ad ogni istante, non cessa di formare un' unità concreta, giacchè in tal caso l' unità è solo per un altro, per chi *ab extra* contempla il corpo: e la detta unità, anzi, in tanto esiste in quanto si rapporta ed è appresa dall' unità concreta del soggetto; non è a meravigliarsi quindi che in tal caso l'unità, l'identità siano trovate illusorie. Nel caso dell' attività psichica invece non si intende come possa avvenire il rinnovamento della coscienza di noi stessi senza ammettere qualcosa di realmente fisso e permanente che non può essere della natura di una legge, giacchè questa

manifesta la sua fissità solo all'intelligenza che la contempla e l' apprende. Non può essere adunque che della natura di un principio concreto, il quale nell'atto che apprende sè stesso, contribuisce a dare stabilità a tuttociò che in qualche modo si riferisce ad esso. L'unità, l' identità la continuità interiore, concreta è il presupposto necessario di qualsiasi forma di identità e continuità fisica o estrinseca; e la prima è intelligibile solo ammettendo l' esistenza di un principio concreto sussistente, il quale si svolga sì, cresca sì, ma sempre per una forza intrinseca.

Il terzo argomento infine non ha maggior valore degli altri in quanto poggia sul supposto che l' io solo perchè non esiste come qualcosa d' assoluto, d' indipendente da qualsiasi condizione e relazione estrinseca, non ha natura propria. Nulla di più erroneo di un tal concetto della sostanza (1). Per negare ogni sussistenza al soggetto bisognerebbe provare che esso è *totalmente derivabile* dalle condizioni e relazioni in mezzo a cui, per così dire, si trova immerso. Che l'io abbia come necessario correlato il mondo esterno dal cui rapporto riceve concretezza e determinatezza, nessuno può negare; ma consegue forse da ciò che esso non rappresenti altro che l' " insieme " delle condizioni esterne e che sia nulla più che il prodotto di queste? Quando io ho conosciuto tutte le condizioni e le relazioni di una coscienza, ho per ciò stesso conosciuta *ab intra* siffatta coscienza, siffatta vita psichica individuale? Date condizioni diverse, anche la *forma mentis* si presenta differente, come del resto accade anche degli organismi che variano in rapporto alle circostanze in cui sono chiamati a vivere; ma da ciò non deriva affatto che tanto la vita dell'anima, quanto la vita organica siano prodotte *sic* et *simpliciter* dall' ambiente; se nell' ultimo caso si richiede il germe o materia organizzata già esistente, nel primo si richiede quel principio d'organizzazione interiore che merita propriamente il nome di anima, quel principio che rappresenta la condizione ultima di qual-

(1) Così l'Höffding (*Psychologie* pag. 18): Die Psychologie..... ist insofern eine " Psychologie ohne Seele," als sie nichts über das absolute Wesen des Seelenlebens oder darüber aussagt, ob es uberhaupt ein solches absolutes Wesen gibt.... Ein endliches Wesen ist stets von etwas anderem begrenzt und abhängig, und kann man nicht deutlich bestimmen, wie weit diese Abhängigkeit geht, so wird die Definition der Seele als " Substanz " nicht nur irreleitend, sondern auch unnutz und unfructbar.

siasi accrescimento ed evoluzione psichica. Importa soggiungere che le condizioni acquistano un valore ed un significato che prima non avevano, solo perchè agiscono su quei centri di attività *sui generis* che diciamo psiche, soggetto, io ecc.; e le relazioni in tanto possono arrivare a rannodarsi, a divenire qualcosa di reale e di effettuale, in quanto vi sono siffatti punti di riferimento, " punti di attacco."

Essere reale ed essere soggetto permanente di stati mutevoli sono espressioni che si equivalgono; la realtà non dipende da una specie di rigidità interiore, o dall' immutabilità, ma piuttosto dalla capacità di attraversare stati diversi secondo una regola in modo da presentare gli stessi fenomeni in circostanze identiche. Così la fisica moderna considera reali gli atomi concepiti come immutabili, perchè essa non è chiamata ad occuparsi che di rapporti esterni; ma è evidente che se anche dovesse ammettere un cangiamento negli stati interni degli atomi, poichè l'attività di questi appare dipendente dalle relazioni in cui si trovano con altri atomi, non potrebbe affermare che essi verrebbero a perdere il loro essere reale e la loro natura propria col mutare stato. La natura caratteristica di un essere, giova tenerlo ben fisso in mente, emerge da questo, che esso trovandosi nelle medesime relazioni, si comporta in modo identico. Insomma la sostanzialità piuttosto chè dall'assolutezza, dipende dalla regoralità del cangiamento; ciò che vi ha di permanente non è lo stato, ma è la legge del succedersi degli stati. Ora il ritorno dei medesimi stati nelle condizioni identiche finchè è contemplato *ab extra* non dà luogo che all'apprendimento e alla formulazione della " legge; ". tostochè invece è appreso *ab intra*, val quanto dire tostochè il ritorno è *riconosciuto,* si ha l'apprendimento della realtà dell'essere o del soggetto (sostanzialità). Ognun vede che il nostro concetto di essere reale è attinto massimamente dalla nostra esperienza interiore. Noi non possiamo formare alcuna idea di un reale qualsiasi che non sia modellata sull'io quale soggetto di stati mutevoli, transitori e fenomenali. L'essere reale per la coscienza non è che la varietà degli stati attribuiti ad uno unico soggetto. La rigidità e la permanenza comunque qualificata, non è realtà viva e vera. Pertanto si può affermare che l'anima possiede una realtà mag-

giore di tutte le altre cose appunto perchè essa sola è capace di apprendersi come il soggetto dei propri stati ed è capace infine di apprendere la sua propria legge di evoluzione.

*
* *

Il più autorevole rappresentante del Volontarismo in Psicologia è senza dubbio Guglielmo Wundt, il quale pone uno studio speciale a mostrare l' inapplicabiltà del concetto di sostanza alla realtà interna. Per lui l' anima non è che la somma di tutti i fatti psichici quali si constatano unificati in una coscienza e percorrenti una serie di stadi evolutivi fino a giungere al pensiero logico ed al libero volere. Non v' è bisogno, egli dice, di porre come sostrato dei fatti psichici un'essenza, un principio concreto che permanga attraverso le modificazioni transitorie della coscienza, prima di tutto perchè un tale principio non spiega niente; la ragione determinante i singoli fenomeni psichici non può esser trovata che in altri fenomeni psichici; e poi perchè l'esperienza non ci lascia osservare in alcuna maniera traccia di tale esistenza; ciò che noi realmente sperimentiamo è un succedersi di fatti psichici, i quali collegati intimamente tra loro formano come qualcosa di unico, di saldamente organizzato; è tale contesto che noi siamo tratti a trasformare in un' entità che poi diciamo anima. Il concetto fondamentale del Wundt è che i fatti psichici quali noi li *viviamo,* sono sufficienti a sè stessi e non richiedono affatto l' appoggio di una sostanza in qualunque modo questa venga concepita. La ragione ultima dell'apparente connessione è data da quella forma di attività (il Wundt la chiama Volere) che accompagna qualsiasi manifestazione della vita psichica. Noi invero abbiamo coscienza di esplicare un certo grado di energia psichica in ogni singola modificazione della coscienza, per modo che quella rappresentando ciò che permane attraverso tutti i cangiamenti di contenuto, serve in realtà a collegare questi; di qui l'unità della coscienza. Però non bisogna credere che tale Volere sia qualcosa di stabile; tutt' altro; essendo attività pura e null' altro che attività, è un farsi, un accadere incessante. Se esso rappresenta la condizione ultima della fissazione dei singoli elementi psichici in gruppi definiti

(obbietti esterni) non può essere considerato esso stesso come un obbietto. La coscienza è per sè una sintesi, la quale non si potrebbe compiere se quella non fosse essenzialmente attività; e i caratteri stessi che controdistinguono i fatti psichici di fronte ai fatti fisici, quali la spontaneità, la libertà, il valore e il fine in tanto sono spiegabili in quanto si pone il volere come principio fondamentale della coscienza. Esso è l'impulso primo determinante tutti i fatti psichici, manifestantesi variamente secondo che varia il contenuto a cui si applica, che siano azioni esterne o idee, e secondochè emerge da un motivo unico o da un conflitto tra motivi, nel qual caso esso assurge all' atto di scelta che rappresenta il grado più elevato dello svolgimento della spontaneità psichica. Il pensiero logico stesso, stando al Wundt, cioè il nesso tra idee, si spiega come una forma peculiare della volontà, dato l'intimo legame che esiste tra rappresentazione, imagine, idea da una parte e attività interiore, attenzione, appercezione dall'altra che vanno riguardate come due facce di uno stesso processo: la rappresentazione non è che la reazione della coscienza guardata *a parte objecti*, mentrechè l'attenzione è la stessa reazione guardata a *parte subjecti*. Le note di libertà, d'individualità, di originalità e le leggi fondamentali della vita interiore, quali quella dell' indefinito accrescimento dell' energia psichica, dell' attitudine a creare fatti sempre nuovi (funzione di sintesi), a produrre da elementi semplici fenomeni complessi, presuppongono un' attività originaria, inesauribile nella coscienza.

Non m' indugerò ancora ad esporre nei suoi particolari tale dottrina, perchè ha già formato oggetto di accurato studio da parte di scrittori italiani (1), suscitando anche qualche viva simpatia. Io confesserò che per quanto vi abbia riflettuto sopra, non son riuscito ad intenderla. Come! si pone quale principio fondamentale della vita psichica l'impulso, l'attività, il volere e si lascia questo come sospeso nel vuoto! Ma è mai intelligibile un volere, una forma di attività senza un soggetto, senza un essere reale di cui rappresenti uno dei modi di comportarsi, o non è piuttosto un nonsenso? Il Wundt ha un *sacro orrore* della nozione di sostanza, perchè, dice, questa implica permanenza; mentrechè nella

(1) **Il libro del Villa *La Psicologia contemporanea* (Ed. Bocca, Torino 1896) tanto pregevole del resto, è un'ampia discussione storico-genetica della Psicologia e wundtiana.**

vita psichica tutto muta e si ha un accrescimento indefinito di energia, una continua creazione di qualcosa di nuovo. E sia pure, rispondiamo noi; ma anzitutto tale produzione continua, tale esplicazione di attività non sarà *ex lege*, non sarà casuale, ma seguirà sempre delle regole anche nel suo accrescimento indefinito (che noi riusciamo a fissarle o no poco importa) e quindi vi sarà sempre come qualcosa di *permanente* — la legge secondo cui l'attività si esplica: e poi, l'attività è prodotta da chi, da che cosa? Codesta continua creazione del nuovo è una creazione dal niente? Anzi meno, perchè la creazione *ex nihilo* suppone almeno un' Onnipotenza che con un semplice *fiat* potette tirar fuori dal nulla tutto un mondo; ma la vostra sintesi non si sa come, nè in forza di che avvenga; tanto più se si riflette che il Wundt insiste a dichiarare che la sintesi mentale non va confusa con la sintesi chimica, nella quale, secondo lui, non si ha che dispiegamento appariscente di proprietà che già esistevano allo stato latente nei singoli componenti e in ogni caso sempre prevedibili e deducibili dalle condizioni primitive. Se null'altro vi ha di reale, di attuale nella vita interna, che i fatti psichici particolari, non s' intende davvero come dal loro aggrupparsi e complicarsi possa nascere un qualchè di nuovo, di originale. Chi dà a siffatti elementi psichici la forza di riunirsi? Sono essi delle entità fornite di forze e di proprietà speciali? E che significato dobbiamo noi attribuire ad un sentimento, ad un pensiero distaccati dalla matrice della coscienza, vogliamo dire distaccati da un qualchè di superiore e di distinto da essi? Questi ultimi così presi, perdendo ogni individualizzazione, non sono delle vere e proprie astrazioni? E, si noti bene, mentre si possono concepire degli atomi, degli elementi materiali per sè stanti, forniti di proprietà e governati da leggi particolari, appunto perchè essi sono controdistinti dal fatto di essere " esterni " e quindi indipendenti dalla coscienza, gli elementi psichici hanno tutta la loro consistenza nell' essere avvertiti, nel rivelarsi ad una coscienza, nell'appartenere quindi alla vita psichica di qualcuno: ora un sentimento, un desiderio per sè considerati sono elementi psichici che non appartenendo alla psiche di nessuno, non sono elementi psichici, sono quindi

una contradizione, sono nulla. È vero che si è trovato il sutterfugio di porre come sostegno dei fatti singoli il " complesso " dei fatti psichici, ma qui si rivela la principale illusione di cui sono vittima siffatti psicologi: il " complesso, " l' " insieme, " la " totalità " sono mere parole, *flatus vocis,* insino a tanto che non è ammesso qualcosa di obbiettivo valido a rannodare gli elementi singoli tra loro; l' insieme, la somma per sè, senza l'aiuto di un altro principio, hanno realtà solo per un soggetto capace di far la somma, di costituire il complesso ecc. Porre adunque come sostegno dei singoli fatti psichici la somma di questi è un nonsenso infino a tanto che questa somma non è resa reale, non è attuata da un *quid* che non va confuso cogli elementi della somma.

Del resto, il Wundt stesso quando afferma che le rappresentazioni complesse si formano dalle sensazioni semplici, aggiunge che il fatto psichico risultante non è contenuto nei dati elementari in guisa da poter esser considerato come equivalente alla somma di essi, ma è un *nuovo atto* della coscienza che, come tale, mette in luce una forma di sintesi creatrice. Qui, come si vede, il Wundt adopera la parola atto, la quale è molto significativa in quanto implica necessariamente un agente, un principio concreto, tanto è vero che egli è costretto ad attribuire l'atto alla coscienza considerata qui in modo chiaro, non come una semplice funzione, come un semplice " fatto, " ma come origine di attività. Ora a me pare che il sistema psicologico metafisico del Wundt (me lo perdonino i suoi ammiratori, tra i quali ve ne ha dei valenti), abbia il suo principale fondamento nello scambio inavvertito di ufficio che accade tra appercezione e coscienza: quando si vuol dar ragione della coscienza senza ammettere l'anima, quando cioè si sente il bisogno di fare della coscienza stessa nient'altro che una forma o una modificazione dell'attività psichica si pone come soggetto (perchè di un soggetto non si può fare a meno, se si vogliono dire delle cose che abbiano senso) e come principio fondamentale l'appercezione, il volere e quindi, diciamo pure, la vuota azione, l'*actus purus:* quando invece si è costretti a rendere intelligibile in qualche maniera siffatta attività, e a determinare per che via la stessa si esplichi in modo con-

creto, ecco che si pone la coscienza che prima era un atto dell'appercezione, quale soggetto dell'attività percettiva o appercettiva che sia. È evidente; qui l'atto è divenuto soggetto dell'atto. Ha senso tuttociò?

Curioso destino questo delle parole *Volere, Appercezione!* Molti filosofi hanno creduto di poterne fare i principî fondamentali della vita psichica e non si sono accorti che esse in tanto hanno significato in quanto si riferiscono ad un soggetto determinato da cui emanano. L'attività, l'appercezione per sè sono concetti vuoti e non possono ricevere il contenuto che dal principio concreto di cui sono manifestazione o estrinsecazione: invero se le rappresentazioni obbiettive sono quello che sono in virtù principalmente della reazione soggettiva *(atto della coscienza)* in cui propriamente consiste l'appercezione, vuol dire che questa lungi dall' indicare una semplice attività, è espressione della natura propria di un essere concreto e determinato fornito di proprietà speciali.

E poi, è concepibile un volere, una forma di attività interiore sfornita della nota dell' individualità? Già qualunque forma d'azione, perchè stia a significare qualcosa di definito, deve essere individualizzata, ma una spontaneità interiore ha assolutamente tutta la sua consistenza nel soggetto singolare da cui trae origine. (1) Insino a tanto che è conservato alle parole il loro significato non è possibile non ritenere che di tutte le funzioni psichiche quella che soprattutto porta il contrassegno dell' individuo, quella che riceve ogni valore ed efficacia dal soggetto in cui ha sede, è appunto il volere. Basta riflettere che mentre la ragione è universale ed obbiettiva, il volere implica in modo essenziale la cooperazione dell' individuo: noi concepiamo bene un rap-

---

(1) Ciò è espressamente riconosciuto dall' Höffding *(Psychologie* pag. 87):... Aber geistig Existenz hat die Erinnerung, die Synthese zur Grundform: und die Synthese setzt *Individualität* voraus. Die Korperliche Welt zeigt uns keine wirklichen Individualitäten; solche kennt erst der psychologische Standpunkt, von welchem aus innere Mittelpunkte der Erinnerung, des Wirkens und Leidens entdeckt werden." E all' Hoffding sembra che la nota dell' individualità sia di tanto poca importanza da non dover esser tenuta in conto per determinare la natura dell' essere a cui la detta nota appartiene? Una volta che tra fenomeni fisici e fenomeni psichici esiste una differenza di tale sorta, non è logico pensare che l'essere degli uni non può essere l'essere degli altri e che quindi i rispettivi soggetti devono essere *due* e non *uno?*

porto razionale, una legge e forse anche un sistema di relazioni e di corrispondenze per sè stante, senza che abbia il suo punto di partenza o il necessario riferimento ad una attività subbiettiva; ma non possiamo formarci alcun concetto di un' attenzione, o di un volere che non sia il prodotto di un principio concreto singolo. È notevole poi che il Wundt pone come caratteri precipui della vita psichica la libertà, la spontaneità ecc., ora siffatte note che significato possono avere se non sono inerenti a soggetti particolari? Ognun vede che se non si vuol far derivare l'individualità dal corpo, considerando quindi l'appercezione e il volere come una funzione dell'organismo, occorrerà ammettere un principio *sui generis,* il quale esplica la sua natura per mezzo dei fenomeni psichici, un principio il cui modo d'agire e quindi di essere è dato dalla vita interiore e la cui legge è di evolversi, di accrescersi mediante la funzione, acquistando così una realtà sempre maggiore.

In sostanza la tendenza della psicologia contemporanea a considerare una delle funzioni mentali (e a tal uopo più di frequente è scelta la funzione attiva della coscienza) come il principio fondamentale di tutto lo svolgimento psichico è molto significante per due rispetti: prima di tutto sta ad indicare che è indispensabile porre a base del corso spesso vorticoso dei fenomeni interni un'unità reale che non solo stabilisca il nesso e la continuità, ma che sia la condizione ultima della funzionalità psichica, comunque questa si esplichi, e poi, con la scelta della volontà, sta ad indicare l' esigenza di un principio individuale, concreto. Mentrechè l' idea è qualcosa di universale e di astratto e quindi qualcosa lontano da ciò che è vivo e reale, il volere collegato coll' emotività esprime ciò che è attuale, ciò che si sperimenta, il fatto; mentrechè l' idea implica mediazione e riferimento, l' attività e il sentimento sono ciò che vi ha di più immediato. Ognun vede adunque da tale tendenza generale degli studi psicologici che è impossibile trattare dei fatti spirituali senza implicare un principio individuale che, per così dire, sia, viva e si muova attraverso tutta l'evoluzione psichica. Nè vale il presentare tale principio come una semplice funzione, il chiamarlo con nomi di atti mentali, evitando con cura di adoperare la parola anima, spirito ecc., giacchè chi cerca di approfondire il significato delle parole senza arrestarsi al loro suono, non può fare a meno di notare che sotto l'espressione di una semplice funzione si nasconde in realtà il senso di un principio di funzione che è cosa ben diversa; quando si parla di " reazione dell'appercezione, " di " sintesi appercettiva," di " unità dell'appercezione " è impossibile non correre col pensiero ad un soggetto reale. E poi, si è sempre daccapo: un'azione senza agente è un'astrazione; ciò che noi nel fatto conosciamo sperimentalmente è l'unità indissolubile dell'atto o della funzione e dell'agente. Sostituite in molti libri di psicologia volontarista alle parole volere, appercezione quelle di anima, di soggetto ecc., e il senso della trattazione corre lo stesso, se pure non si vuol dire che l'esposizione acquista in lucidezza e concretezza.

D'altra parte ammesso che tutto l'evolversi dei fatti psichici tenda verso una meta determinata, ammesso che la realtà psichica *si formi,* come mai si può fare a meno di un principio che con la sua attività renda possibile appunto l'attuazione dei vari fini?

Non vi ha dubbio che la ripugnanza odierna ad ammettere un tale principio ha in parte la sua spiegazione e fors' anche la giustificazione nel modo erroneo in cui esso da alcuni fu ed ancora è concepito. Insino a tanto che è presentato come un " obbietto," che possa essere interiormente percepito non altrimenti che qualsiasi obbietto esterno per mezzo della cosidetta percezione esterna, come qualcosa di *dato,* quasi come un " atomo spirituale," è impossibile evitare gli assurdi che ne derivano circa la natura, la localizzazione di esso, allo stesso modo che è impossibile assegnargli un ufficio qualsiasi nell' interpretazione della vita psichica. E da tal punto di vista la psicologia contemporanea ha contribuito potentemente alla trasformazione del concetto dell'anima. Io credo fermamente che essa non possa fare a meno di siffatto concetto, perchè l'esperienza interna è un continuo riferimento in modo più o meno implicito alla realtà del soggetto, ma che invece debba solo presentare questo come principio di funzione non avente riscontro in nessuno degli obbietti che conosciamo nel mondo esterno,

non foss'altro perchè rappresenta esso stesso la condizione essenziale della formazione e della determinazione degli oggetti. L'azione dell'anima come principio di funzione può essere sperimentata nella nostra vita interiore e sopratutto in taluni fenomeni di questa, quali il volere, il nesso logico, può essere dedotta dalle varie manifestazioni e produzioni dello spirito, ma non può essere definita mediante somiglianze ed analogie cogli oggettti esistenti nello spazio. E quindi s' intende come tutte le discussioni finora fatte in ordine alla sede dell'anima ed al rapporto tra spirito e corpo non abbiano per noi valore di sorta. L'anima non è un oggetto materiale che possa occupare un sito piuttosto che un altro: come principio di funzione è ovunque si esplica appunto una funzione psichica; e il rapporto tra spirito e corpo non può essere un rapporto meccanico, nè un altro qualsiasi della natura di quelli che noi concepiamo tra gli oggetti. L'importante è tener presente che la sua realtà non è qualcosa di *dato,* ma qualcosa che si forma: come principio di funzione non ha che la *potenzialità* a divenir sempre più concreta e reale, press'a poco come il germe ha la potenza di divenir l'albero, ma non è l'albero. E se per formarcene un concetto approssimativamente adequato vogliamo ricorrere ad altre similitudini, potremo dire che l'anima è principio della funzionalità e quindi della realtà psichica non altrimenti che lo spazio è la base o il principio dei rapporti e delle proprietà geometriche, le quali però acquistano realtà piena ed effettuale solo dopo che sono state costruite, scoperte, ed apprese dalla mente del matematico.

È impossibile, dicevamo, fare a meno del concetto dell'anima, perchè tutto il valore dell'esperienza sia interna che esterna dipende dall'ammettere la realtà di un soggetto permanente, identico, rivelantesi a sè stesso qual'è. Senza la credenza nella continuità e coerenza dei responsi della coscienza noi saremmo in uno stato persistente di somniazione. La possibilità di qualsiasi forma di conoscenza dipende dall' identità e dall'unità dell'io: se nulla vi fosse di fisso, di stabile, sarebbe impossibile affermar niente, perchè mancherebbe qualsiasi unità di misura.

Quando si pensa che l'obbiezione più *formidabile* che i monisti e i sostenitori del cosidetto " parallelismo " abbiano saputo rivolgere alla

concezione dualistica (alla concezione che afferma l'essere o la natura propria del soggetto dei fatti psichici) è che, secondo loro, essa contradice alla legge della conservazione dell'energia in quanto nel punto in cui il processo nervoso si traduce in attività psichica si avrebbe la scomparsa di una parte dell'energia fisica senza la corrispondente trasformazione in altra energia fisica e viceversa nel punto in cui l'attività psichica si traduce in movimento del corpo si avrebbe l'originarsi di energia fisica senza la scomparsa di una quantità equivalente di energia fisica, quando, dico, si pensa a tuttociò non si può non meravigliarsi della sicurezza con cui da molti è negato ogni rapporto causale tra spirito e corpo. A sentir costoro, nulla vi ha di più certo e di più evidente del monismo o parallelismo psicologico: e invece nulla vi ha di più oscuro, di più enigmatico, e, a considerar bene, di più assurdo e contradittorio. Una volta che i fatti fisici e i fatti psichici sono totalmente differenti tra loro (donde il dualista conchiude che appartengono a due soggetti diversi) è naturale, è logico che non vi sia tra loro quel legame o nesso (conservazione e trasformazione od equivalenza dell'energia) che esiste nel mondo fisico considerato a parte. Ma da ciò consegue forse che non vi possa essere altra forma di rapporto o legame tra le due serie? Occorrerà prima dimostrare che la realtà è nient'altro che quantità, per modo che dove non si riscontra corrispondenza, nè è possibile misura quantitativa non sia lecito riconoscere un essere ed una natura particolare. L'antecedente, il mezzo di spiegazione di un fenomeno fisico sarà sempre un fenomeno fisico, ciò non toglie però che il detto antecedente fisico possa in date circostanze trovarsi in uno speciale rapporto (causale) con un essere o un soggetto *non fisico* in guisa che la continuità fisica non sia affatto tolta. Il mondo fisico forma sempre un'unità; soltanto che in date condizioni la sua attività si accompagna, o meglio, è in dipendenza di quella di un essere di tutt' altra natura. Il trovarsi in rapporto con altri fenomeni (fenomeni psichici) e quindi con un altro essere, non toglie ai fatti fisici di essere in rapporto tra loro. La legge che regola le relazioni tra fenomeni fisici sarà la legge della conservazione dell'energia; e per contrario quella che regolerà i rapporti tra fatti fisici e psichici sarà, anzi, dovrà essere di tutt'altra sorta.

Se si arriva a persuadersi che nessuna connessione può essere trovata tra il cervello e lo spirito oltre il "fatto" che le loro maniere di operare sono in dipendenza reciproca, ogni contradizione alla legge della conservazione dell'energia fondamentalmente sparisce. Così se si domanda: Qual'è il legame che tiene insieme i pianeti del sistema solare per modo che ciascuno si muove invariabilmente in rapporto alla posizione degli altri, pur proseguendo una via propria, nessuna risposta può essere data se non che ciò accade in virtù delle leggi della gravitazione, le quali poi non sono che le formule esprimenti le maniere costanti di comportarsi degli esseri fisici.

D'altra parte la legge della conservazione e correlazione dell'energia non è che una generalizzazione empirica di estensione senza confronto minore e di valore inferiore rispetto al principio di causalità. Essa è valida di molte classi di fenomeni, ma non di tutti: anche nella sfera dei fenomeni fisici non è stata riscontrata vera senz'alcun limite. Tutte le forme dell'energia fisica nel mondo inorganico non sono affatto riducibili sotto il dominio della legge di correlazione e di trasformazione. La gravitazione da un canto, come è stato già notato da parecchi, e il magnetismo o l'affniità chimica, o la coesione, o le forze della cristallizzazione dall'altro non possono essere rapportate insieme in modo da essere espresse nei termini della detta legge. Inoltre quale mezzo noi abbiamo per rappresentarci l'equivalenza esistente tra l'energia molecolare quale si presenta nel mondo inorganico e quella propria delle strutture organiche?

*
* *

Per la Psicologia moderna adunque l'anima non può essere come posta al di fuori o al disopra delle manifestazioni psichiche, ma vive in queste (1), non può essere considerata come una specie di causa

(1) Invero che cosa si ha quando ciascun di noi vuol rendersi conto chiaramente di ciò che egli in realtà è? Si ha l'enunciazione di un giudizio con cui a ciò che si dice io è riferito o attribuito un determinato fatto psichico, e più propriamente si ha un giudizio con cui un complesso oscuro e confuso di rappresentazioni e di sentimenti è collegato con rappresentazioni definite. Ma se si domanda: Che cosa è l'io a cui vengono attribuite le imagini e i sentimenti ecc., costituenti in un dato momento il contenuto della coscienza, non si può rispondere che con un atto simile di suicoscienza. Ora che cosa vuol dir ciò se non che la

prima dei fatti interni, destinata a dare una soluzione a tutti i problemi particolari, non può essere riguardata insomma come un mezzo di spiegazione, ma come un presupposto necessario di qualsiasi indagine psicologica. Lasciando da parte se, come e fino a che punto le scienze fisiche siano costrette a postulare una sostanza esterna, dei cui fenomeni esse ricercano le relazioni costanti, ciò che è fuori dubbio è che mentre per esse la permanenza quantitativa e entro certi limiti l'equivalenza e sostituibilità dei fenomeni, serve a stabilire un nesso tra questi e quindi anche a determinare la continuità, la fissità e l'unità della natura esteriore, per la scienza psicologica in cui il rapporto quantitativo ha solo un significato molto limitato mediante l'apprezzamento così vago dell'intensità e in cui la sostituibilità qualitativa è un nonsenso, si rende indispensabile il concetto di un principio concreto atto a dare consistenza all'evoluzione ed all'accrescimento dell'energia psichica e a dar ragione dell'unità, della continuità, dell'identità della coscienza: tutte cose codeste che è facile constatare, almeno nei casi normali.

Se i singoli fatti psichici devono essere interpretati, mettendoli in connessione o derivandoli da altri fatti psichici, se l'anima non deve mai intervenire per spiegare direttamente e immediatamente ciascun fenomeno particolare, ciò non vuol dire che sia un *corpus obsoletum*, in quanto essa figura come il tacito presupposto, il postulato, una concezione sottintesa in qualsiasi indagine speciale. Del resto se è ammissibile e, diciamo anche, desiderabile non occuparsi dell'anima ad un determinato stadio della scienza mentale, in quello stadio in cui si descrivono, si analizzano e si ricercano le leggi esplicative dei fatti singoli, la cosa muta aspetto quando si arriva alla fine delle analisi particolari: allora per una necessità inerente al nostro pensiero si presentano domande come queste: Qual'è il presupposto necessario di tutti codesti fenomeni psichici descritti? Quali sono le condizioni ul-

natura propria del principio concreto che diciamo anima si esplica appunto per mezzo dei fatti psichici o del contenuto della coscienza, il quale non può esser determinato che per mezzo di successivi e indefiniti atti di riferimento o giudizi? La vita psichica come ogni altra cosa per esser conosciuta, deve essere trascritta in termini di pensiero e ciò non può avvenire che per mezzo di atti di riferimento (rapporti).

time implicite e le inferenze che naturalmente derivano dallo studio delle proprietà e dei processi particolari? Ora, sono giustificate o no siffatte domande? Se si, non si dica che con la discussione di tali problemi si è abbandonato il campo della vera scienza per entrare nell'ambito della metafisica: già io (confesso la mia ignoranza) non intendo siffatte distinzioni; la metafisica vera, quella che vivrà finchè vi sarà lo spirito umano, non è qualcosa di staccato dalla scienza, ma è implicita in ogni scienza che sia veramente tale; ma, lasciando codesta questione, il fatto è che quando sorgono problemi generali dalla considerazione dei fatti particolari, quando il processo stesso dell' indagine empirica mena all'esame di ciò che fin dall'inizio fu presupposto, quando insomma è avvertito spontaneamente il bisogno di approfondire la natura degli obbietti dapprima esaminati nei loro caratteri più appariscenti e superficiali, non è lecito parlare di passaggio da una scienza ad un'altra d'ordine diverso. Solo nel caso che per risolvere un problema sorto dalle indagini di una scienza particolare, non bastano i sussidi forniti dalle cognizioni a questa attinenti, ma si rende necessario il richiamo agl' insegnamenti di altre scienze come della Biologia, dell'Etica, della Filosofia della religione ecc., è evidente il passaggio dalla scienza particolare alla Filosofia generale o speculativa. Non è questo il caso in ordine al problema dell'esistenza dell'anima quale principio concreto: lo è invece per quel che riguarda l' immortalità.

La vecchia Psicologia tendeva a studiare l'essenza dell'anima quasi prescindendo dalla vita di questa quale si esplica per mezzo dei singoli fatti psichici, ed anche quando questi fermavano l'attenzione, erano considerati come qualcosa a sè; la natura del principio spirituale doveva essere ricercata specialmente col porne in luce taluni attributi, la semplicità, la permanenza ecc. La nuova Psicologia immersa nello studio dei fatti particolari tende a dimenticare il soggetto, il sostegno, il principio delle varie funzioni. Entrambi i metodi sono difettosi: i processi psichici perchè possano essere intesi in modo completo, dopo essere stati dilucidati per sè e nelle loro connessioni reciproche, devono essere riferiti all' unità reale e concreta di cui sono atti ed espressioni.

La Psicologia oggi non può, non deve perdersi in discussioni circa la semplicità della sostanza pensante: essa è paga di poter constatare che il soggetto come volere e come pensiero è unità e identità interiore capace di distinguersi dall' "altro" (obbietto) - ciò che ammetteva lo stesso Kant. Non è il caso di indugiarsi a mostrare l' immaterialità dell'anima, perchè oggi non è più accettabile il concetto della materia che dominava in passato: noi non conosciamo della materia che ciò che ci è dato come quantità e come qualità per mezzo dei sensi: nè è lecito derivare l' immortalità dalla semplicità della sostanza spirituale: noi siamo contenti di poter dire che essa quale principio di attività, quale soggetto, *è*. Se noi non ci peritiamo di attribuir l'*essere* alla molteplicità dei fenomeni, perchè dovremmo negarlo al principio del pensiero che è solo atto a dar ordine e coerenza al mondo fenomenale e che si presenta come condizione trascendentale di qualsiasi conoscenza? Lasciamo, se così piace, la parola sostanza: ma si può forse negare che esso è un reale attivo d'ordine spirituale, identico a sè stesso (giacchè sia lecito notar qui che i cosidetti casi di alterazione della personalità presuppongono essi stessi un principio di funzionalità psichica in virtù del quale avviene la formazione di quelle personalità che in sostanza rappresentano sintesi speciali di frammenti di un'unica coscienza coi corrispondenti legami mnemonici stabiliti dal rinnovarsi delle identiche condizioni) e che quindi è un principio unico concreto? Noi non possiamo, è vero, applicare le categorie alle categorie senza cadere nel processo *ad infinitum*, ma se non vogliamo negare la possibilità di pensare il nostro stesso pensiero, siamo costretti ad affermare le categorie del soggetto pensante. Ciò facendo, l' io apparisce come la prima e più genuina realtà per noi.

D' altra parte l'esperienza interna in realtà ci fa constatare un essere unico nonostante che assuma simultaneamente o successivamente forme diverse, e che compia atti svariati, un essere che ritrova sè stesso e si riconosce, malgrado le lacune della memoria, un essere che risponde delle sue azioni in qualunque tempo siano compiute. E l'esperienza esterna in tanto è possibile in quanto è presupposta la realtà dell'io. La percezione esterna implica la formazione di una no-

zione (l' idea del corpo a tre dimensioni) mediante la traduzione di una quantità di sensazioni, sensazioni cutanee, muscolari, visive ecc. Ora come queste sensazioni tanto diverse possono unirsi da sè senza l' intervento di un' attività sintetica? La simultaneità stessa e la contiguità spaziale che dovrebbero aver l' ufficio di collegare in un tutto le sensazioni, sono esse intelligibili senza il postulato di un centro appercettivo? La famosa associazione delle idee non esige essa stessa l' unità sintetica della coscienza? Si dice che le esperienze passate si conservano, si compendiano, si agglutinano per formare le abitudini mentali indispensabili a qualsiasi progresso o sviluppo della conoscenza: ora siffatta unione di ciò che accade in stadi diversi del tempo può aver luogo senza un soggetto permanente e identico? È stato detto che le tracce del passato permangono nel sistema nervoso, ma bisogna dimostrare come tracce cosiffatte possano costituire la base del riconoscimento; e poi, donde attinge il sistema nervoso un tale potere, una volta che per sè è un aggregato di molecole incessantemente rinnovantisi? E per chi ammette l'impossibilità di ridurre i fatti psichici a quelli fisici, dato il parallelismo delle due serie, la spiegazione della memoria per mezzo delle tracce cerebrali è destituita di qualsiasi valore; ciò che in ogni caso può essere spiegato è perchè io ricordo una cosa piuttosto che un' altra, ammessa però sempre la capacità di ricordare, la capacità cioè di ritenere alcuni fatti psichici come rappresentativi di elementi simili appartenenti all'esperienza passata.

Non basta: l' esperienza esterna implica quella proprietà che fu così ben definita dal Taine come una meravigliosa potenza rappresentativa che senza divenire una quantità, *riproduce* la quantità pura, cioè l' estensione, e la quantità determinata, cioè il corpo, e infine implica la proprietà di osservare i proprii atti, compararli, giudicarne il valore. Tuttociò come sarebbe possibile senza un'unità attiva della coscienza? Ma v' è un fatto della vita dello spirito che assolutamente poggia sul presupposto dell' esistenza dell' anima quale principio unico concreto di attività e di funzione: ciascun di noi è capace di distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il che vuol dire che ad uno stesso

tempo ha coscienza di due sorta di leggi, leggi naturali o di fatto che spiegano ciò che è, e leggi di diritto o normative che esprimono ciò che deve essere: ora anzitutto senza l'unità reale della coscienza non s' intende in alcun modo come potrebbe essere avvertita una distinzione di tanto significato, e poi la capacità stessa di liberarsi dallo " stato naturale " ed entrare a far parte del " regno dei fini, " senza di che non avrebbe senso l'obbligazione e quindi la responsabilità, postula nell' uomo l'esistenza di un principio attivo *sui generis.* O io m' inganno, o qui assolutamente cogliamo sul vivo l'operare di un principio individuale e libero nel senso che è capace di opporsi e di resistere agl'impulsi della natura per obbedire a norme d'ordine superiore, quali sono specialmente quelle logiche ed etiche. La causalità psichica in tanto può essere qualcosa di differente dalla causalità naturale in quanto è espressione dell'operare di un soggetto che entro certi limiti e in date circostanze si rivela causa senza essere effetto (principio di azione). Se la coscienza è capace di dominare le azioni fisiche è perchè ha in sè stessa il principio della sua attività. Occorre tenere ben presente che la nostra vita intellettiva e le relazioni coi nostri simili sono regolate da leggi di ordine totalmente diverso da quello materiale, tanto è vero che mentre non sappiamo nulla della maniera in cui funziona il cervello, sappiamo bene le ragioni delle nostre convinzioni e i motivi delle nostre determinazioni. Ora, perchè l' uomo che è un essere naturale, giunge a riconoscere delle leggi logiche e morali che non sono certamente leggi fisiche, come stanno a provare la maniera in cui si acquista la verità (non è certo per mezzo di un'azione fisica) e si pratica il bene (a dispetto di qualsiasi suggestione d'ordine naturale), la lotta che l'uomo è costretto a sostenere per evitare l'errore e il male, e il fatto che nè la verità nè il bene si conseguono meccanicamente senza la cooperazione del nostro volere, perchè dico, giunge l' uomo a riconoscere di siffatte leggi assolutamente obbligatorie per lui? Perchè egli ha coscienza di essere qualcosa di differente dal corpo, ha coscienza dell'esistenza di una natura iperfisica.

A me pare evidente che di qui non si esca: o bisogna negare ogni realtà alla verità ed al bene, ovvero bisogna ammettere la realtà del

soggetto per l'azione del quale solamente il vero e il bene hanno valore e significato. Come mai si può ammettere che ciò che ha pregio per sè possa esserci dato e indicato da ciò che non è che illusione? Io confesso che non riesco per nessuna via a conciliare la credenza in qualcosa di fisso, di stabile, di reale con la dottrina che l'essere, il quale solo arriva a discernere il vero dal falso, il bene dal male non abbia nessuna realtà come principio concreto di attività e di funzione. O tutto è illusione nel mondo e non si capisce in tal caso da che cosa si sia autorizzati a parlare dell'illusione stessa, perchè questa implica già una qualche conoscenza della verità, ovvero bisogna ammettere la realtà dell'essere in cui e per cui solo la verità acquista consistenza. Sarebbe davvero strano che la verità si manifestasse nell'illusione: l'affermazione della verità non può non essere un atto reale e un atto che per necessità deve esser reale non implica un agente del pari reale? Si può avere un atto reale come prodotto di ciò che è mera apparenza?

Ed è bene che fin da questo primo giorno i Giovani odano in questa scuola che è solo nella verità e nella virtù che si vive la vita vera e reale, che è solo per mezzo di esse che si può sperare di giungere a decifrare in qualche modo l'enigma dell'esistenza: Verità e Dovere devono essere i fari luminosi che ci devono guidare sia nella scuola che nella vita. Ma non vi può essere cognizione del vero e pratica del bene senza la libertà intesa questa come fede assoluta nel potere della ragione e del volere buono di fronte a ciò che è anormale e che non dovrebbe essere. È necessario che ogni progresso della nostra cultura, o giovani, sia fondato sulla salda persuasione che non vi ha altra autorità che la ragione e che non vi ha altro potere superiore alla natura che il volere buono; solo rivolgendo ogni nostra attività verso ciò che ha pregio per sè indipendentemente da qualsiasi considerazione individuale, possiamo far parte del regno dei fini che è la suprema aspirazione dell'anima nostra. Non il nudo fatto per sè nel campo della conoscenza, come non il puro successo nella vita pratica possono appagare le esigenze dello spirito; la ragione e il

volere buono, il quale ultimo del resto s'immedesima colla ragione quando a questa non viene attribuito il semplice ufficio di *registratrice* dei fatti esterni, hanno i loro dritti e sanno all'occorrenza farli valere. A furia di parlare di esperienza, di fatti, quasi si direbbe che si tende a dimenticare che condizione di ogni progresso intellettuale e civile è la libertà morale intesa nel modo suesposto; è da essa che germogliano il culto dell'Ideale e il sentimento della responsabilità che io faccio voti sia vivissimo nei giovani, perchè solo così potrà prepararsi un avvenire migliore a questa patria nostra.